

La tesi sostenuta dal libro è che l'angolo visuale puntato sul paesaggio chiede oggi di osservare il territorio in maniera più profonda, consapevoli degli errori del passato. Ma anche di avanzare nel futuro attraverso la lente sensibile della disciplina urbanistica, traguandando e recuperando il paesaggio come bene comune; superando il tradizionale e complicato sistema di regole per la salvaguardia e tutela, un groviglio burocratico che molto spesso ha deluso. In altre parole, di avere uno sguardo responsabile, anche e soprattutto attraverso il progetto, rispetto alle necessità della contemporaneità e alle incertezze prodotte dai cambiamenti epocali che stiamo registrando. Il volume è un buon viatico per proseguire in questa direzione, per riflettere eticamente e con profondità di azione sul futuro delle discipline che interessano la pianificazione e il progetto del paesaggio.

In questo tornante di secolo, la congiuntura di nuove e più urgenti preoccupazioni, ambientali, sociali ed economiche, fa del paesaggio - più che nel passato - l'infrastruttura fisica e culturale in cui devono integrarsi i contributi dell'urbanistica, dell'architettura e delle scienze della terra. Lavorare al recupero del paesaggio vuol dire leggerlo come spazio densamente carico di valori che ci vengono dal passato e di tanti rischi per il futuro. Da questo punto di vista, aumenta il senso del paesaggio come sistema connettivo tra i territori aperti e le città, come infrastruttura che attraversa la dimensione rurale e naturale, il drosscape, le "pieghe della città" nelle aree di frangia, gli spazi *in-between*, i vuoti a grana fine più interni ai tessuti costruiti. La dimensione paesaggistica è quella che più chiaramente ci permette di ragionare in maniera transcalare, ma che necessita di introiettare il tema del tempo per comprenderne le naturali evoluzioni, e le possibilità di sviluppo attraverso programmi e progetti. Per dirla con le parole di Massimo Angrilli, «nella pianificazione e nel progetto di paesaggio la dimensione temporale è una delle dimensioni più significati-

ve, di cui occorre saper tenere conto almeno quanto quella spaziale. Il paesaggio è, infatti, un'entità dinamica, costituita in larga parte da processi in continuo divenire, oltre che da sistemi organici e quindi soggetti allo scorrere del tempo». E questo aspetto sottolinea un ulteriore tratto di originalità del testo che permette di immaginare sviluppi di ricerca molto interessanti.

Il libro si chiude con la postfazione di Francesco Muñoz, contributo in cui si evidenzia la doppia linea di indagine del testo, che se da un lato racconta di paesaggi di eccellenza, dall'altro invita a ragionare sui "paesaggi ordinari", quelli ancora privi di un curriculum vitae. Paesaggi che proprio attraverso i principi e le ambizioni del *Landscape Sensitive Design* proposti da Massimo Angrilli, possono essere sollevati dalla condizione di omologazione prodotta dal fenomeno che lo stesso Muñoz ha definito *Urbanalización* (urbanizzazione).

Un plauso va all'autore per aver contribuito all'avanzamento della ricerca sul recupero del paesaggio come bene comune, consegnando attraverso questo libro parte degli esiti di un impegno profondo e costante nel tempo. Un impegno che lo ha visto particolarmente partecipe alla riflessione teorica e progettuale sviluppatasi negli ultimi 20 anni nel panorama italiano e internazionale. E questo viaggio descritto attraverso i paesaggi è testimonianza ineludibile di competenze acquisite ed espresse con autorevolezza e profondità di contenuti.

Piano Progetto Paesaggio è un volume che si candida a pieno titolo a diventare riferimento trasversale nella letteratura scientifica di settore. Il mio augurio è che, intorno a questo prodotto editoriale, si sviluppino, appunto, un interesse vivo degli addetti ai lavori o di chi si avvia a operare, ma anche degli studenti di architettura, urbanistica e ingegneria civile e ambientale.

Michele Manigrasso

Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze



Patrizia Gabellini (2018), Carocci, Roma

La densa riflessione sulle condizioni e sui contenuti dell'urbanistica, che Patrizia Gabellini svolge nel suo libro *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, rivela pienamente la tensione culturale dell'autrice. Patrizia Gabellini ha voluto fare un bilancio critico per dare un senso ad una disciplina da tempo in crisi di identità. Un bilancio e una ricerca di senso, ma forse, ancora di più, una difesa: non solo di un sapere, ma di una competenza tecnica il cui necessario legame Patrizia Gabellini ha praticato con razionale passione, unendo il lavoro di ricerca e di docenza con quello operativo della professione e dell'impegno nella amministrazione pubblica.

La riflessione critica è sostenuta da un'attenta osservazione di "quello che è avvenuto nell'arco di quarant'anni, attraverso slittamenti e scarti" (p.96), ovvero in una fase temporale complessa, di passaggio, sufficientemente lunga per

cogliere quelle mutazioni che stanno trasformando la disciplina urbanistica. Il termine mutazione individuato da Gabellini per trattare la trasformazione in corso è significativo. Come lei stessa afferma, le è stato suggerito dall' "uso che se ne fa in biologia" (p. 11). Il riferimento non è nuovo, lo troviamo alle origini dell'urbanistica moderna nelle opere di Patrick Geddes (non a caso biologo), ma qui sta a significare che la trasformazione non è radicale, non riparte da una tabula rasa, ma procede, appunto, con slittamenti e scarti, mantenendo legami con il passato e incorporando, via via, avanzamenti e innovazioni. In biologia, la mutazione mantiene il Dna, non lo rinnega, questo sembra dirci Gabellini, nella sua narrazione in difesa dell'urbanistica, in cui è evidente il tentativo di non disperdere alcuni valori fondanti l'urbanistica, e non a caso, per definirne i compiti, non esita a far ricorso a Luigi Piccinato (la sua premessa a *La Progettazione urbanistica*).

Il libro procede alla ricerca dei luoghi e dei momenti in cui si sviluppa la mutazione. Incontriamo così l'assunzione di una nuova rappresentazione del fenomeno urbano, il superamento della città moderna compatta, lo slittamento della città diffusa in una città arcipelago che "mantiene al suo interno, saldati fra loro oppure variamente distanziati gli uni dagli altri, patterns che hanno problemi e prospettive di rigenerazione molto diversi gli uni dagli altri: centri storici con ruoli di perno o abbandonati; nuclei e presenze storiche isolati (...); quartieri prevalentemente residenziali... che testimoniano il welfare materiale del Novecento europeo; (...) complessi funzionalmente specializzati di una economia globalizzata; grumi di case e di capannoni (p.27). Una realtà complessa che rimette in discussione le strategie di densificazione e apre la riflessione "sulla giusta distanza" e sul ruolo dello spazio vuoto come risorsa e infrastruttura ambientale.

La mutazione ha aggredito da tempo alcuni dei capisaldi dell'urbanistica tecnica: lo *zoning* come perimetrazione e rigida destinazione funzionale e lo *standard* come dotazione di

superfici e lista di attrezzature. Il limite e la destinazione diventano più flessibili, dal confine perimetro dell'azzonamento si passa all'areale: "potremmo dire che rimane un azzonamento a macchia di leopardo. Tutto il resto è areale (termine geografico per indicare la distribuzione di un fenomeno, non per regolare), passibile di *mixité*, tempi di realizzazione differiti e variabili, modifiche di destinazione d'uso per adattarsi al mutare delle circostanze" (pp. 43-44). In questi termini "l'unità di disciplina, contraddistinta dal perimetro che ritaglia una porzione di suolo (...) rimane solo per le aree alle quali si applica una regola edilizia (permesso di costruire)".

Una mutazione tardiva, ma non di poco conto. Anche lo *standard* va ripensato nel profondo, rispetto alle nuove domande sociali, al superamento di precedenti bisogni, alle nuove dotazioni necessarie per la gestione dei territori e delle città (a partire ad esempio dalla questione dei rifiuti e del riciclo). Interessa il risultato, il raggiungimento di adeguati livelli qualitativi, interessano le prestazioni, ma saremo capaci di valutarle, tenendo conto di diversi contesti fisici e sociali? E' possibile il passaggio ad una normativa prestazionale? "La questione del numero della quantità minima prestabilita è superabile?" (p.56)

Un passaggio importante del libro riguarda il *welfare* sociale e la salute. Gabellini lo affronta mettendo bene in evidenza la difficoltà di legare insieme "obiettivi e azioni tesi a realizzare città sane" con quelli "tesi a realizzare città giuste" (p. 50). La mutazione si situa proprio nella loro intersezione: dal loro confronto può nascere una "resilienza di comunità."

Si è spezzato da tempo il legame tra città e cura della salute. L'interesse della medicina per la vita urbana (il movimento delle città sane, la rete delle *healthy cities*) non trova oggi uno spazio effettivo nelle pratiche e negli strumenti dell'urbanistica. Non è stato così nella città moderna in cui l'urbanistica era fortemente sostenuta da una cultura igienista in grado di orientare le soluzioni tecnologiche e spaziali

dei nuovi processi di urbanizzazione e di riqualificazione dell'esistente. Oggi non solo i temi della salute urbana tornano prepotentemente (come ci sta mostrando in misura definitiva il Coronavirus), ma si intrecciano con gli effetti del cambiamento climatico, dell'inquinamento dei suoli, dell'aria, delle acque ("le questioni ambientali sono entrate nelle agende politiche e si sono imposte all'attenzione pubblica proprio quando hanno cominciato ad avere evidenti effetti negativi sulla salute oltre che sull'economia") (p.49). Salute della città e resilienza del sistema ambientale si intersecano ma non attivano ancora mutazioni sostanziali. Queste affiorano con difficoltà e incertezza, trovano limitate occasioni di sperimentazione nello spazio locale e regionale. Sono sperimentazioni che attengono all'adattamento a contesti e luoghi definiti. Un passaggio questo significativo che sembra riportare l'urbanistica entro limiti spaziali precisi. Esiste uno scarto tra le azioni ambientali (richieste a livello regionale, europeo e nell'ambito degli accordi internazionali) e le strumentazioni urbanistiche attuali, ma ha ragione Gabellini quando dice che "i piani del clima, ormai indistinguibili da quelli per l'energia sostenibile, con la loro fusione di strategie e azioni da un lato, e la loro capacità di intersecare la molteplicità di piani, progetti e politiche urbane dall'altro, costituiscono il prodotto più interessante e mirato per considerare assieme e per territorializzare le questioni che attengono a salute e benessere" (49).

Nella ricostruzione narrativa di Gabellini è possibile ripercorrere i momenti più significativi del dibattito urbanistico degli ultimi decenni: il piano per parti e per progetti, il progetto di suolo, la riqualificazione urbana e i programmi integrati, il piano strutturale e quello operativo, i criteri progettuali e le regole attuative, i piani dei tempi, l'urbanistica tattica e gli ambiti di pianificazione strategica, fino ad approdare alle politiche per la rigenerazione e la resilienza urbana. Per "rigenerazione si intende ormai un complesso di azioni trasformative che si applica alla città densa e che si diffonde sull'inte-

ro spazio urbanizzato interessando gran parte delle infrastrutture per la mobilità e dei sottoservizi che innervano il territorio, senza risparmiare le frange periurbane e alcuni ambienti rurali. Per questo può dirsi urbana, rurale, territoriale e transcalare” (p.67).

E' il territorio della città arcipelago, in cui non c'è più separazione tra campagna e città e in cui sono il vuoto inedito e il paesaggio ad assumere un ruolo di infrastruttura di riconnessione e di riconfigurazione. Questo territorio, urbano e rurale insieme, con le sue reti infrastrutturali, naturali (le reti verdi e blu) e informatiche deve assolvere alla difficile funzione di contenere il rischio idrogeologico, gli effetti di un cambiamento climatico che avanza e delinea scenari di grande incertezza e pericolosità. Deve funzionare come un grande infrastruttura ambientale. E' il momento di confrontarsi con le strategie della resilienza “intesa come progetto (in cui) possono coniugarsi il senso di un procedere passo dopo passo (verso una meta che non ha una precisa configurazione) e la individuazione delle mosse da fare in considerazione del contesto e delle circostanze” (p.95).

Le mutazioni dell'urbanistica sono in corso, ma appaiono lente, troppo deboli per sostenere la ripartenza e la ricostruzione che ci attendono dopo il fermo della pandemia. Per rimanere nella metafora biologica di Patrizia Gabellini, occorre un salto di specie.

Rosario Pavia

La periferia nuova. Spazi, disuguaglianza e città



Agostino Petrillo, 2018, FrancoAngeli, Milano

Ne *La periferia nuova. Spazi, disuguaglianza e città* (FrancoAngeli, Milano 2018), Agostino Petrillo continua il lavoro di esplorazione, iniziato con il precedente volume *Periphery in pensare diversamente la periferia* (FrancoAngeli, Milano 2013), per aprire la strada ad un modo diverso di comprendere e leggere le periferie, e potremmo dire il loro destino, nel XXI secolo. Il concetto di periferia accompagna la storia della città, è sempre esistito un polo dialettico fra la città con le sue strutture politico-simboliche e una area esterna più meno grande e più o meno definita che assicurava la base produttiva al centro. Ma sono la rivoluzione industriale prima e il fordismo poi a consolidare una organizzazione più definita dello spazio urbano che finisce con l'opporle gerarchicamente le aree centrali e storiche della città, alle aree di nuova espansione caratterizzate da alta densità abitativa, da bassa qualità ambientale e da mancanza di

valenze collettive nei suoi spazi.

É cioè nel periodo del trionfo della pianificazione fondata sulla zonizzazione e della produzione dell'alloggio basata sulla standardizzazione dei bisogni che si produce una frattura, lo strutturarsi di un abitare inferiore, se non addirittura alienato e alienante, per dirla con Henri Lefebvre, che la periferia forgiata dal sistema produttivo industriale incarna. Tuttavia, gli enormi cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni hanno fatto saltare i contorni di questa dicotomia e messo in crisi questo modello di lettura dei territori. Innanzitutto, per l'emergere di una nuova e cruciale questione periferia legata alla recente urbanizzazione dei paesi poveri. Gli ultimi decenni del Novecento sono stati connotati da una crescita vertiginosa dei tassi di urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo. L'urbanizzazione di queste realtà si è presentata in maniera del tutto peculiare, poiché si è assottigliato il legame che storicamente ha associato la crescita della città alla crescita economica. Le città dei paesi poveri si presentano come enormi e gigantesche aree di marginalità in cui, come avrebbe detto Friedrich Engels, si ammucciano i poveri. Oggi nelle mega-città dell'Africa, dell'Asia e della America Latina più della metà della popolazione vive in insediamenti informali, interrogando gli studi urbani sul protagonismo di queste incommensurabili periferie che sono contemporaneamente la nuova città.

Nello stesso tempo, la crisi del sistema fordista e l'avvento di un regime di accumulazione flessibile ha avuto un impatto significativo sulle città, da un lato assegnando ad alcune realtà una nuova centralità dovuta alla concentrazione delle funzioni di comando della economia globale, dall'altro producendo forme di irrilevanza strutturale di intere parti di città non più funzionali al nuovo ordine economico. E sono state proprio le vecchie periferie industriali ad avere subito i contraccolpi di questo passaggio divenendo progressivamente realtà in cui è aumentata la precarietà, la sottoccupazione, la disoccupazione e la povertà in un contesto

di forte polarizzazione delle economie urbane. E alla alienazione prodotta da una urbanistica che ha frammentato lo spazio urbano con l'obiettivo di razionalizzarlo si è aggiunta una nuova questione sociale, che ulteriormente ha stigmatizzato realtà percepite sempre più come squalificate e squalificanti.

Il consolidamento di nuove centralità, inoltre, ha favorito processi di gentrificazione capaci di spingere verso l'esterno migliaia di soggetti, come è successo ad esempio a Parigi dove le classi popolari sono scomparse in molti quartieri centrali sostituite da una popolazione giovane, molto istruita e impegnata nei settori creativi della economia. E nelle realtà urbane nord-americane, la gentrificazione sta producendo nuove forme di periferizzazione modificando i tradizionali modelli insediativi. Infatti, il ritorno della *upper class* nei centri urbani si è accompagnato ad una suburbanizzazione della povertà su base etnica, facendo emergere quelle che sono state definite le geografie dello svantaggio suburbano.

Il libro di Agostino Petrillo parte da questo scenario e prova a leggerne la complessità. E lo fa dialogando in maniera puntuale con le più recenti prospettive teoriche e di ricerca che in ambiti disciplinari dalla sociologia, alla geografia, alla filosofia e alla politologia si stanno interrogando su cosa c'è di nuovo oggi nella periferia. Ma anche recuperando, in maniera molto più opportuna rispetto a tutta una serie di riattualizzazioni, il contributo del filosofo francese Henri Lefebvre, a cui è riservato uno dei capitoli.

L'obiettivo del libro è quello di restituire la eterogeneità di mondi in divenire, decostruendo anche alcune immagini stereotipate e alcune retoriche discorsive che derivano da una visione omogenea del periferico, considerato da più parti come il luogo *par excellence* della violenza, del degrado e della insicurezza.

Ugualmente interessante è la parte dedicata al ruolo che l'immigrazione gioca nella costruzione della periferia nuova nel nostro paese. La visione securitaria ed emergenziale, che ha

accompagnato l'aumento dei flussi migratori, ha prodotto spazi di contenimento, di segregazione e messa a distanza dei migranti - dai più vecchi centri di permanenza temporanea fino ai più recenti *hotspots* - che hanno disegnato una nuova geografia dei limiti della città, che come ricorda Petrillo poco è stata colta dagli studi urbani e meriterebbe invece di essere esplorata ancora più a fondo.

In questo viaggio in quello che lo stesso autore definisce come un *patchwork* senz'arte la prospettiva assunta è quella del margine, e qui di nuovo la congruità del riferimento alla produzione di Lefebvre, ma per provare a leggere le dinamiche più ampie che attraversano le città nell'epoca della globalizzazione. In questo senso il libro non è un libro sulla periferia ma sulla città vista dai suoi margini ed è questo il suo più grande merito.

Sonia Paone

Riviste

urbanistica INFORMAZIONI
on-line
www.urbinfo.it

URBANISTICA
semestrale

161
(gennaio-giugno 2018)

urbanistica INFORMAZIONI
bimestrale

286
(luglio-agosto 2019)

urbanistica INFORMAZIONI
bimestrale

287-288
(settembre-ottobre 2019)
(novembre-dicembre 2019)

INU
Edizioni